

Don Angaroni, vicario episcopale di Monza

DI LUISA BOVE

Chiede soprattutto preghiere don Luciano Angaroni, futuro vicario episcopale della Zona di Monza, che sostituirà monsignor Patrizio Garascia assumendo ufficialmente l'incarico il prossimo 29 giugno. Oggi è parroco di Gesù Divino Lavoratore e decano di Niguarda. Non si aspettava questa nomina, giunta «del tutto inaspettata» e si dice «stupido della fiducia dell'Arcivescovo» nei suoi confronti. Don Angaroni, classe 1961, è nato a Saronno, ma è originario della parrocchia di Gerenzano, laureatosi in fisica nel 1986, è diventato prete nel 1993. Non conosce la Zona V e solo da diacono è stato per un anno a Oreno di Vimercate, per il resto, da sacerdote, ha sempre esercitato il suo ministero a Milano o in

periferia. Ora lo attende la Brianza. «Quello che mi ha chiesto l'arcivescovo - spiega - è di curare soprattutto la comunione dei sacerdoti, è importante e spero di favorirli». Dovrà occuparsi di un territorio vasto, con 153 parrocchie e circa 300 preti. «Ma quello che mi lascia più tranquillo è che conosco già gli altri vicari di Zona con i quali ho un buon rapporto e spero di lavorare bene. E poi mi conforta il fatto di andare a vivere al Centro pastorale di Seveso dove c'è una comunità di preti, quindi non sono abbandonato e sono molto contento. Questa è una scelta che aveva già fatto il mio predecessore quando ha lasciato Monza». Se l'esperienza nel



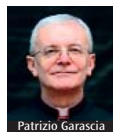
Don Angaroni

Decano Niguarda ha già voluto dire occuparsi dei preti e di un territorio, don Angaroni ammette che il nuovo incarico «è abbastanza diverso», ma «spero di valorizzare bene tutti i decani della Zona». Intanto nei giorni scorsi ha già parlato e si è incontrato con il suo predecessore monsignor Garascia, fra meno di un mese infatti inizierà il suo nuovo ministero pastorale. «Di fronte a un impegno come questo - conclude - ti accorgi che l'unico aiuto è quello della preghiera. L'ho sentito ripetere tante volte dal Papa e dall'arcivescovo e ho sempre pregato volentieri per loro, ora però lo sto chiedendo anche per me».

«Torno a casa dai miei confratelli di Rho»

«È un ritorno a casa» per monsignor Patrizio Garascia, l'Arcivescovo di Milano. In questa intervista, Garascia racconta il suo rapporto con i confratelli di Rho e il suo incarico di vicario episcopale della Zona di Monza. Qual è il suo bilancio? «È stata un'esperienza affascinante, straordinaria, di cui sono molto grato sia al Signore, che attraverso l'arcivescovo mi ha chiamato. Mi ha permesso di vivere questi anni con una profondità di incontri, facendomi toccare con mano la bellezza e la vivacità della nostra Chiesa. In particolare i due anni di visita pastorale di Scio mi hanno dato la possibilità di girare tutta la Zona di Monza e di incontrare Comunità pastorali, parrocchie, associazioni, movimenti, tante realtà educative e caritative per cui sono rimasto quasi frastornato dalla ric-

chezza del territorio». Che cosa ha imparato dal clero e dai laici? «Che la fede rimane la questione fondamentale della vita. Vivere la vita come vocazione, come chiamata a rispondere al Signore che chiama. Il cammino di fede, che pure ha bisogno di essere alimentato, porta al gusto di vivere, ad affrontare tutto, purché nel cuore ci sia il rapporto col Signore. E poi la generosità, il desiderio della gente, nonostante qualche scoraggiamento e fatica inevitabile, di vivere questo tempo come un tempo di grande speranza e di possibilità di annuncio del Vangelo, non di resa e di scoraggiamento».



Patrizio Garascia

Come si pone di fronte al suo nuovo incarico? «Sono contento di tornare in comunità e di ritrovare i confratelli, perché sono sempre stato Oblato di Rho e ho vissuto questi sei anni come una missione più lunga del solito. Il vescovo mi chiede di tornare lì come Superiore per continuare la opera tipica di questa comunità nata dall'intuizione di san Carlo Borromeo. Mi metto a disposizione per l'animazione spirituale della Diocesi, clero e popolo, con l'annuncio della Parola di Dio, il servizio della confessione e quello tipico dei santuari mariani. Continuo la collaborazione col vescovo perché noi Oblati siamo legati a lui con il voto di ubbidienza, poi vedremo cosa lo Spirito Santo suggerirà». (L.B.)



Nel riquadro, Pier Cesare Rivoltella, docente dell'Università cattolica

L'impegno della comunità cristiana nell'ambito dell'informazione va ripensato in un contesto profondamente

cambiato. Rilanciare i mezzi tradizionali ed essere presenti nei social. Il professor Rivoltella approfondisce questi temi

Come comunicare oggi, il ruolo della Chiesa

DI PINO NARDI

Ripensare i media e la strategia della comunicazione in un contesto profondamente mutato è il compito della Chiesa oggi. È necessaria inoltre la sua presenza nei social media, non solo nel loro utilizzo, ma anche nell'educazione delle giovani generazioni a un uso critico. Lo sostiene Pier Cesare Rivoltella, docente di Tecnologie dell'Istruzione e dell'Apprendimento all'Università catto-

lica di Milano e direttore del Cremit (Centro di ricerca per l'educazione ai media, all'informazione e alla tecnologia), che ha tenuto la scorsa settimana una relazione durante l'Assemblea generale dei vescovi italiani. Come la Chiesa può e deve cogliere le trasformazioni nel mondo della comunicazione?

«Per la Chiesa la comunicazione non è un'opzione possibile, ma è un destino. Quindi una Chiesa che non comunica, che non si fa spazio di mediazione tra Dio e l'uomo, disattenderebbe a quella che è la sua missione storica. Questo è un elemento che costringe tutti, vescovi e credenti, a ragionare con grandissima serietà sui media e sullo scenario della comunicazione in generale. La Chiesa lo ha sempre fatto: in qualsiasi epoca della sua storia ha dovuto fare i conti con i media che erano contemporanei. Non è una scelta possibile, è un compito inevitabile». La Chiesa deve esserci nei social media, ma deve svolgere anche una funzione educativa all'utilizzo di questi strumenti?

«Assolutamente sì. Proprio per i valori, per la dimensione etica, per il tipo di testimonianza che attraverso la Chiesa dovrebbe passare, è evidente che ci si aspetta un rapporto serio nei confronti dei media digitali e sociali, soprattutto dal punto di vista della sua presenza educativa. Questa viene alla Chiesa anche dal ruolo che gli oratori giocano con adolescenti, ragazzi e bambini, nei quali ci sono spazi importantissimi non solo di evangelizzazione, ma di educazione. Quindi accettare la missione che porta naturalmente la Chiesa verso la comunicazione significa pensare a come essere presente dentro la nuova scena dei media digitali e sociali con consapevolezza educativa e con capacità di testimonianza». Ai vescovi ha parlato di pastorale 3.0. Cosa intende?

«Intendo il superamento delle due dimensioni che fino adesso sono state frequentate dalla comunicazione della Chiesa. La prima è 1.0, la funzione informativa, fondamentale, di trasmissione assoluta sia dai media tradi-

zionali (Avvenire, Tv2000, settimanali diocesani), sia dei nuovi media quando sono utilizzati in prospettiva informativa e unidirezionale (penso all'account Pontifex del Papa in Twitter). C'è poi una pastorale 2.0 che prova a utilizzare i cosiddetti nuovi media, interpretabili nella loro possibilità di comunicazione a due vie (WhatsApp o social a supporto, ad esempio, della catechesi). Qui la Chiesa dimostra di saper interpretare e utilizzare i nuovi media nella loro specificità come tecnologie di gruppo, che consentono di mantenere la relazione con coloro che sono già stati raggiunti dall'annuncio, ma non di raggiungere nuovi fedeli. Una pastorale 0 è capace di coniugare l'apertura universale, tipica dei media tradizionali, la possibilità di raggiungere tutti, ma con le stesse caratteristiche di una comunicazione orizzontale a due vie tipiche della pastorale 2.0. La sfida è questa: sapere interpretare le specificità dei nuovi media e giocare per l'annuncio anche ai lontani».

I media diocesani hanno ancora un ruolo importante sia nella crescita della comunità cristiana, sia nel dibattito pubblico? «La funzione è sicuramente ancora importante. Le tre dimensioni non si escludono reciprocamente, sarebbe un errore. Il tema è capire come quei media che vengono da un passato di grande ascolto dentro la comunità cristiana possano riprogettarsi e ripensare la loro presenza dentro la scena attuale. In una situazione generale di crisi della carta stampata, dei media mainstream, in cui invece sembrano essere i social lo spazio vincente della comunicazione, cosa significa per i media diocesani ripensare la propria presenza? Credo che sia la grande sfida con cui confrontarsi: ripensare la nuova scena e capire quel tipo di mezzo e di messaggio cosa abbia ancora da dire e cosa debba invece modificare per tornare ad essere significativo. È una grande sfida, che però deve essere accettata e tradotta in progettualità comunicativa e pastorale. Se non lo si fa e si rimane assettati su posizioni tradizionali, credo che sia poi difficile sopravvivere».

Il nuovo portale della Cei



Uno dei frutti dell'attenzione e dell'impegno della Chiesa per la comunicazione è il nuovo portale: www.ceinews.it. Promosso e realizzato dall'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali, è aggiornato quotidianamente in tre fasce orarie. Oltre a produrre alcuni contenuti mirati, fa soprattutto sistema di quelli prodotti dalle testate della Conferenza episcopale italiana: Agenzia Sir, Circuito radiofonico InBlu, Tv2000 e Avvenire. I contenuti sono condivisi sui social, aprendo una finestra di dialogo con tutti. Un ripensamento del modello informativo nell'ottica auspicata da papa Francesco, per rispondere all'esigenza di approfondire la posizione della Chiesa su tematiche legate al dibattito pubblico. L'obiettivo è quello di partire dalla notizia per andare oltre la notizia e offrire percorsi di senso.

Dialoghi, media e democrazia

Riprendono gli appuntamenti pubblici dei Dialoghi di vita buona. Mercoledì 27 giugno, alle 21, presso la sede del Piccolo Teatro Studio Melato (via Rivoli, 6 - Milano), è in programma la serata di riflessione e confronto che per il terzo anno propone un metodo originale per un confronto sui principali temi che animano il vivere comune. Tema di questa nuova puntata dei Dialoghi sarà il rapporto tra comunicazione e democrazia. La serata avrà per titolo «Politica, popolo, post. Rappresentanza e democrazia alla prova del new media». In un'epoca in cui i media digitali hanno ridefinito i contorni del dibattito politico, e i processi di partecipazione «digitalizzati» appaiono come il luogo di una più affinata e popolare riproposizione delle pratiche manipolative dei vecchi media, in

quale modo il paradigma digitale (velocità-capillarità-customizzazione) inciderà sulla qualità e sulle modalità dell'esercizio della rappresentanza? E cosa è diventata la comunicazione della politica? Racconta solo storie e narrazioni? Si è definitivamente sciolta la corrispondenza tra ciò che si dichiara, annuncia, promette e la realtà con le sue esigenze? Ne parleranno Enrico Mentana, direttore Tg de La7 («Post populismi. I social media, terza Camera della Repubblica»); Rita Bichi, dell'Università cattolica e curatrice del Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo («Le ne sanzioni i duemila. La partecipazione politica per i giovani italiani»); Massimo Cacciari, filosofo e membro del Comitato scientifico dei Dialoghi di vita buona («Per una nuova stagione di partecipazione»). Modererà il dibattito Tiziana Ferrario, inviato Tg1.

Sant'Ambrogio su Instagram

Domenica alle 17, in aula Pio XI presso l'Università cattolica (largo A. Gemelli, 1 - Milano), monsignor Carlo Facchini, abate della basilica di Sant'Ambrogio; monsignor Davide Milani, responsabile dell'Ufficio per le comunicazioni sociali della Diocesi; Chiara Giaccardi, docente di antropologia e sociologia dei media dell'Università cattolica, discuteranno su come comunicare i luoghi di culto negli ambienti digitali, moderati da Mattia Pivato. La tavola rotonda, sul tema «Thinking Sant'Ambrogio», sarà aperta dagli interventi di monsignor Claudio Giuliodori, assistente ecclesiastico generale dell'Uc, e Angelo Bianchi, preside della Facoltà di lettere e filosofia. Saranno presenti i docenti e gli studenti del corso di laurea magistrale in comunicazione per l'impresa, i media e le organizzazioni complesse. Hanno realizzato 23 progetti sul canale Instagram, che la Basilica già possiede, proponendo strategie per renderlo ancora più «abitato». Saranno premiati i tre migliori.